

Luisa Bove

Quirino Quisi

Un uomo, un medico, un sogno

 Erickson

Quirino Quisi è stato uno psichiatra di grande sensibilità e acutezza e un innovatore, che ha portato profondi cambiamenti nel modo di fare psichiatria non solo nel nostro Paese, ma anche all'estero, soprattutto in Brasile e in Africa, dove si è speso a favore di progetti di «psichiatria comunitaria», un orientamento terapeutico che prevede il sostegno del paziente all'interno del suo contesto di vita. Il libro ne tratteggia il profilo, facendo emergere la figura di un uomo e di un medico che ha scelto di mettere al primo posto la tutela della dignità umana dei suoi pazienti, che Quisi ha visto sempre — e ha insegnato a vedere — come persone prima ancora che malati.

Oggi l'eredità umana e professionale di Quirino Quisi è stata raccolta dal progetto «Casa Quirino», un centro di accoglienza per persone con disabilità psichiche che, come spiega la moglie, Rossella Semplici Quisi, vuole essere «una miscela di vite, fedeltà, impegno, speranza e sogni».

ISBN 978-88-590-2568-9



€ 18,00

Indice

Prefazione (<i>Rossella Semplici Quisi</i>)	9
Premessa	11
<i>Capitolo primo</i>	
L'infanzia e la giovinezza all'insegna degli altri	13
<i>Capitolo secondo</i>	
Strategie e sinergie di rete	25
<i>Capitolo terzo</i>	
La «psichiatria comunitaria» in Brasile e in Africa	35
<i>Capitolo quarto</i>	
Un medico atteso con gioia	47
<i>Capitolo quinto</i>	
Persone, non solo malati	55
<i>Capitolo sesto</i>	
«Curioso è colui che si cura e dà cura»	61
<i>Capitolo settimo</i>	
Il cuore ferito e la voglia di amare ancora	71

Capitolo ottavo

Prove generali per una vita insieme	83
-------------------------------------	----

Capitolo nono

Lavoro, viaggi e convegni	93
---------------------------	----

Capitolo decimo

Questo matrimonio non s'ha da fare	103
------------------------------------	-----

Capitolo undicesimo

Pizza, torta e confetti	113
-------------------------	-----

Capitolo dodicesimo

Le battaglie legali	123
---------------------	-----

Capitolo tredicesimo

Una morte prematura e ingiusta	131
--------------------------------	-----

Postfazione (*Leo Nahon*)

143

Casa Quirino (*Rossella Semplici Quisi*)

145

Appendice

151

Prefazione

Nella luce dei momenti belli della vita come nel buio della sofferenza e della morte, Quirino ha sempre creduto nell'amore, prendendo come modello quello che sant'Angela da Foligno ha sentito da Gesù: «Non ti ho amata per scherzo».

Per Quiri l'amore coniugale, amicale, per le persone che hanno intersecato la sua vita da vicino o da lontano aveva un valore incommensurabile, perché era percorso dalla sacralità dell'amore del Padre.

Quiri non ha mai rinunciato all'amore, che ha costantemente impregnato tutta la sua vita.

L'amore che ha donato, e che in tanti abbiamo ricevuto, esige che il suo patrimonio umano e professionale continui a vivere e aiuti chi legge questo libro a diventare migliore, a credere che il bene germogli sempre, anche se in alcuni momenti della vita intorno a noi viene seminata molta zizzania, e riesca a far germogliare nuove realtà per chi ha la vita segnata da patologie psichiatriche.

L'amore ci impone di trasformare la sua morte prematura in impegno morale, per difendere sempre il principio giuridico «La legge è uguale per tutti» e per garantire costantemente il rispetto della dignità e dei diritti umani, in particolare quando le persone sono in condizione di fragilità.

L'amore ci sostiene nel coraggio di cercare e non tacere la verità, quella non asservita ad alcun padrone: il potere, il denaro, il gruppo, la casta.

L'amore trasformerà il grido di dolore di coloro che le attuali società espellono o emarginano in canto di speranza.

E così questo libro e il progetto Casa Quirino sono i frutti dell'amore, la cui forza permette al dottor Quisi di continuare a vivere nell'oggi e nel domani.

Ringrazio tutti coloro che hanno voluto raccontare il proprio incontro con Quirino aprendo lo scrigno prezioso dei ricordi, svelandoci non solo le sue parti migliori, ma anche le fragilità.

Un grazie di cuore lo rivolgo a Luisa Bove che, con tanta delicatezza e attenzione, è entrata nella vita e nei ricordi di ciascun protagonista del libro, ha saputo coglierne anche le sfumature più tenui e le ha trasformate in parole di rara bellezza.

Un grazie particolare anche all'Editore, che ha creduto in questo testo e ha permesso a una tessera del mosaico del sogno di Quirino di posizionarsi nella realtà.

Rossella Semplici Quisi

Premessa

«L'amore è la chiave che apre le porte dell'impossibile».

Questo antico proverbio cinese, che Quirino Quisi amava ripetere, è stato forse il segreto della sua appassionata vita professionale (e non solo) dedicata alle persone fragili, in particolare a chi ha sofferto di disagio psichico.

Più che una carriera la sua è stata una vocazione, a cui ha dedicato tempo, intelligenza, energie e risorse fino all'ultimo respiro. E non è un caso se oggi, a pochi anni dalla sua morte, molti lo ricordano (e lo rimpiangono) con stima, riconoscenza e affetto: non soltanto i familiari, ma anche tanti amici, colleghi e pazienti che — in Italia e all'estero — hanno avuto la fortuna e la gioia di condividere con lui un tratto del loro cammino.

Per non disperdere il bene che lo psichiatra Quisi ha profuso lungo tutta la sua esistenza e per raccogliere la sua preziosa eredità, costituita da esperienza, professionalità, umanità e generosità, nascerà a Venegono Superiore una struttura a lui intitolata, Casa Quirino, con lo scopo di ospitare chi soffre di patologie psichiatriche.¹

Casa Quirino sarà un progetto di solidarietà sociale per continuare a prendersi cura di persone fragili, seguendo le orme e l'insegnamento del dottor Quisi, non isolando le persone, ma inserendole nella comunità, attraverso il coinvolgimento del territorio.

¹ Per maggiori informazioni sul progetto, si rimanda al capitolo «Casa Quirino».

Ma chi è stato quest'uomo tanto amato da tutti e in particolare dai suoi pazienti? Tracce indelebili di ciò che Quirino diventerà da adulto si ritrovano fin dall'età giovanile, per questo vale la pena conoscere la sua storia dalle origini.

Capitolo primo

L'infanzia e la giovinezza all'insegna degli altri

Gli anni della fanciullezza

Primogenito di mamma Carolina e papà Aldo, Quirino, detto Rino, viene alla luce, tra le pareti domestiche, il 4 aprile 1950 a Marnate (Varese).

Accolto con grande gioia dall'intera famiglia, gli viene dato il nome del nonno. È un bimbo bellissimo: «Sembra un bambolotto, biondissimo e con gli occhi azzurri», dicono di lui.

In casa con i genitori, però, rimane poco, perché la madre riprende presto il lavoro e il piccolo Quirino viene affidato alle cure di nonna Giulia e degli zii, che abitano a pochi isolati di distanza.

Rino vive un'infanzia serena, circondato dall'affetto dei suoi cari: il papà, per stare il più possibile con lui, ogni giorno pranza dalla suocera, mentre la mamma si ferma a casa della madre tutte le sere dopo il lavoro. In casa ci sono zia Luigia, di soli dieci anni più grande di Rino, e zio Giannino, di ventitré anni, che condivide la camera con il nipotino.

Nel 1951 nasce Gianni, un cuginetto di secondo grado, accolto a sua volta a casa di nonna Giulia. I due bambini, quando sono ancora molto piccoli, rimangono per ore a giocare insieme all'interno di un box di legno accanto al camino.

«Dopo aver finito di studiare», racconta zia Luigia, «mi avvicinavo con dei pupazzetti per farli divertire. Quando il tempo era bello uscivamo e ci

rincorrevamo; allora intorno c'era soltanto campagna, una stradina sterrata e poche case. E se mi incontravo con le amiche portavo Rino con me».

Quirino cresce libero in mezzo alla natura e la sua vita trascorre spensierata tra gli animali da cortile, con cui è sempre a contatto e che ama molto: lo si vede spesso passeggiare all'aperto dietro i piccoli anatroccoli che seguono in fila la loro mamma. Rino si diverte anche a raccogliere le lumache: arriva ad averne un centinaio. La mattina le fa arrampicare sul muro esterno della casa — loro arrivano fino in cima e poi scendono piano piano —, la sera le ritira in uno scatolone.

Forse è anche a causa dell'abitudine di stare all'aria aperta e a contatto con la natura che Quirino non accetta di buon grado di andare all'asilo, dove è costretto a rimanere in una piccola aula. Qui non socializza con nessuno, ma si ritira in un angolo a giocare da solo.

Una notte zio Giannino lo sente piangere e quando, preoccupato, gli chiede quale sia il problema, in lacrime il piccolo risponde: «Zio, non mandarmi più all'asilo».

Il mattino dopo Giannino si affretta a riferire l'episodio alle donne di casa, Giulia e Carolina, sostenendo che «se Rino continua ad andare all'asilo, si rovina». E così si prende la decisione unanime di tenere Quirino a casa.

«Un giorno», ricorda oggi zia Luigia, «ho deciso di farlo conoscere alla mia maestra, perché volevo che Quirino studiasse con lei. E ho esordito così: “Cara maestra, ho fatto i conti degli anni e se al posto delle bambine prende i maschi mio nipote sarà un suo alunno”. Mi ha risposto con tono un po' severo: “Ma guarda se devo cambiare perché Quirino è tuo nipote!”. Invece il destino ha voluto che lo portasse fino alla seconda elementare».

Fin da piccolo, Rino si dimostra un bambino molto intelligente e con buona memoria. Come ricorda zia Luigia: «In quegli anni, sulla confezione del burro Prealpi, c'erano dei piccoli cartoncini con impresse le bandiere di tutti gli Stati del mondo. Quirino non andava ancora a scuola, aveva al massimo cinque anni, e già le conosceva tutte. Gli facevo vedere la bandiera e lui mi diceva la nazione esatta!».

A scuola Rino non ha difficoltà: «Ha accettato di andare con entusiasmo, sapeva già leggere e scrivere, ha imparato da solo guardandomi mentre facevo i compiti», continua zia Luigia. Nonostante abbia iniziato le elementari e quindi a scuola debba esprimersi in un italiano corretto, in casa Quirino continua a parlare il dialetto, come tutti.

Dopo i primi cinque anni di scuola frequentati a Marnate, Rino viene iscritto al Collegio Rotondi di Gorla Minore, a due chilometri di distanza da casa; vi resterà fino alla maturità classica. Non è uno studente interno, ma rimane tutto il giorno, rientrando a casa nel tardo pomeriggio.

All'età di dieci anni torna a vivere con i genitori. Mamma Carolina aspetta due gemelli: il primo però nasce non più in vita e il secondo ha problemi di salute, anche se non si sa esattamente di cosa soffra. È impossibile interagire con il piccolo perché non risponde ai richiami e quando sta male viene portato spesso in ospedale. Per Rino la gioia di avere un fratellino dura molto poco, poiché il bimbo morirà un anno dopo.

Quirino inizia a frequentare il catechismo e l'oratorio, educato ai valori cristiani fin da piccolo; ha soltanto cinque anni quando, sentendo il rintocco delle campane della chiesa, interrompe i suoi giochi e con devozione si fa il segno della croce.

Da ragazzino si appassiona a tanti sport (calcio, basket, pallavolo, atletica leggera), che pratica in parrocchia e soprattutto a scuola: riesce a eccellere in ogni disciplina ed è molto apprezzato dai compagni. Al Collegio Rotondi partecipa a gare di corsa dei 100 metri, conquistando anche alcune medaglie.

«Ricordo che durante la tradizionale fiaccolata da Varese a Marnate», commenta zia Luigia, «Rino, che aveva allora quattordici anni, si è sentito male ed è stato portato all'ospedale di Prospiano. Era quasi finito l'anno scolastico e i membri del Collegio, che gli avevano assegnato due medaglie d'oro, hanno pensato di svolgere la cerimonia in ospedale. Questo conferma quanto fosse considerato».

Quirino è anche un ottimo studente: «integro, ordinato, rispettoso e responsabile».

Durante l'estate partecipa volentieri alla colonia organizzata dal suo istituto a Campestrin, in Val di Fassa, nel cuore delle Dolomiti, dove sole e divertimento sono assicurati.

Quando Quirino ha quindici anni, mentre trascorre la vacanza in montagna, muore nonna Giulia. Non è facile decidere se avvisare subito il ragazzo oppure aspettare il suo rientro, ma, vista la sensibilità e l'affetto che lo lega alla nonna, prevale l'idea di informarlo. Viene preparato alla brutta notizia durante il viaggio di ritorno e quando giunge a casa si ferma sulla porta della camera, osservando la nonna da lontano, senza riuscire a fare un passo di più.

È in quinta ginnasio quando, il 13 gennaio 1966, a sedici anni, su suggerimento del suo insegnante di Lettere del biennio, inizia a raccogliere i suoi pensieri in un diario.

«Mi accingo a redigere questo “zibaldone”, che mi sarà di conforto e di suggerimento in certi periodi della mia vita [...]. Cercherò di scrivere in questo volumetto tutto ciò che mi capiterà, sia di positivo sia di negativo, dei cari consigli ricevuti, delle discussioni animate con i miei amici, delle rappresentazioni di svago offertemi, dei miei ottimi superiori, del mio andamento scolastico, delle varie opinioni degli altri, sia scrittori sia umili personalità. [...] Insomma, con l'aiuto di Dio, spero di poter portare a termine una composizione che da molto tempo aspettavo di iniziare».

Quirino scriverà fino al dicembre 1968, concludendo in questo modo il suo manoscritto: «Finisce così il volumetto della mia prima gioventù. Tre anni stupendi e indimenticabili, fatti di male e di bene, di amore e di delusione. Ma una sola parola ho sempre cercato in questi anni: la felicità. La trovavo e quando l'avevo tra le mani mi si dischiudeva».

Quirino è un ragazzo serio e lo dimostra anche nel rapporto con le ragazze. È lui stesso a descriverlo nel suo «zibaldone».

«Ho voluto avvicinarmi a ragazze per conoscere la vera natura femminile, apprezzandone le qualità e scoprendone i difetti. Non ho avuto nessun attaccamento ad alcuna ragazza in particolare. Mi sono abituato a guardare con rispetto e attenzione le donne, le giovani e le anziane, quelle con cui la vita mi ha messo in relazione. Ho imparato non tanto a guardarle cogli occhi del corpo, ma con quelli dell'intelligenza e dell'osservazione. Ho imparato così a confrontare le intime disposizioni dei cuori e dei sentimenti delle une e delle altre e ho saputo meglio distinguere chi cerca di attirare gli sguardi maschili da colei che è l'espressione delle qualità profonde del cuore. Non ho avuto nessuna paura nell'osservare le ragazze quando ero in mezzo ai ragazzi, per guardarmi da quelle che non sanno farsi rispettare. Ho osservato coloro che preferiscono andare a ballare o al cinema, quelle che pensano soltanto a se stesse o quelle che si sacrificano volentieri. Ho parlato con loro, quando mi si è presentata l'occasione, dei loro ideali di vita per farmi un'idea. Credo, Signore, di aver agito bene!».

Pur crescendo, il legame con zia Luigia rimane sempre molto profondo, tanto che quando Luigia si sposa chiede a Rino di farle da testimone di nozze, nonostante il ragazzo abbia soltanto diciannove anni.

Capitolo quarto

Un medico atteso con gioia

L'apice della carriera: Quirino diviene primario

Il dottor Quisi raggiunge l'apice della sua carriera il primo luglio 1999, quando viene nominato primario dell'Unità Ospedaliera di Psichiatria 4 dell'Ospedale di Circolo di Busto Arsizio. Sono passati quasi venticinque anni da quando Quirino ha iniziato la sua professione di medico psichiatra.

Fin dal primo giorno collabora con il direttore sanitario Giuseppe Brazzoli, che assicura di aver avuto «anni di stima» nei suoi confronti.

Tra i due si instaura «una presenza reciproca e costante nei momenti buoni e in quelli grigi (tanti)» che condividono sul lavoro. Affrontano insieme «trattamenti sanitari obbligatori, indagini degli organi preposti, situazioni dolorose», in cui si completano a vicenda sul campo, «con le nostre diverse competenze, ma con un tratto umano comune».

Quisi e Brazzoli si trovano più di una volta ad avere «vedute differenti», come ammette il direttore sanitario, «ma niente che abbia impedito di continuare a lavorare insieme e niente che fosse improntato alla benché minima mancanza di rispetto reciproco».

Se Brazzoli dovesse definire in poche parole chi è Quirino direbbe: «Uno che risolveva le situazioni». E questo li accomuna.

L'approccio che Quirino ha con le persone è *easy*. «Era il suo modo sincero di entrare in comunicazione con le persone», assicura il direttore,

«quegli spiriti umili che avevano bisogno di una luce non proveniente da un faro lontano, ma da una persona che reggeva la lanterna vicino a loro».

«Questo stile *understatement*», aggiunge Brazzoli, «cozzava tremendamente con le sue indubbie e notevoli capacità, pubblicazioni e innovazione portate avanti con cocciutaggine, tipica delle persone che hanno costruito quello che sono, senza trovarsi la pappa pronta da chi li ha preceduti». Quirino non è un narcisista e pone, al contrario, l'accento sempre «sul noi, sull'équipe, sull'azienda, mai sull'io».

La piena sintonia tra il primario e il direttore si nota sia al lavoro sia in contesti esterni all'ospedale. Hanno entrambi una capacità di stare insieme affatto scontata per il ruolo che esercitano; di solito capita il contrario, ma nel loro caso si instaurano un'amicizia e un affiatamento lavorativo.

Le pubblicazioni, cui accenna Brazzoli, che viaggiano su un binario parallelo rispetto alla vita professionale dello psichiatra, sono davvero tante. Oltre a un centinaio di testi scientifici sul tema della psichiatria e della salute mentale, si contano alcune opere divulgative (tra le più recenti); inoltre, non va dimenticata la partecipazione di Quisi a più di trecento incontri scientifici a livello nazionale e internazionale: viene chiamato spesso come relatore a convegni e simposi in Italia e all'estero.

Nonostante il suo incarico di primario dell'ospedale, Quirino non abbandona la onlus La Provvidenza di Busto Arsizio, l'istituto dove aveva avviato una collaborazione già nel 1977 con il ruolo di consulente di Psichiatria e Psicogeriatria e dove in seguito assume anche funzioni clinico-didattiche, di ricerca e di supervisione.

Il dottor Quisi, che mantiene questi incarichi fino al 2009, in più di trent'anni di attività collabora con molti operatori e professionisti.

Il ricordo di Gianmaria Messina

Tra gli estimatori di Quisi è doveroso ricordare Gianmaria Messina, che gli è rimasto legato per venticinque anni, all'inizio per motivi professionali e poi «onorato della sua preziosa amicizia».

All'epoca è uno studente universitario di Filosofia fuori corso, che ha bisogno di lavorare. Viene quindi assunto alla Provvidenza come responsabile

dei servizi ausiliari delle case-albergo per anziani autosufficienti all'interno dell'istituto. «Ricordo che il dottor Quisi era affascinato dal mio ambito di studi, mentre io sono stato colpito da questa figura di medico deciso, attento, garbato e autorevole che, a cadenza settimanale, visitava la struttura senza dimenticare di passare qualche volta anche dal reparto che ospitava persone ancora "in gamba", intrattenendosi con loro e con noi del personale».

Due anni dopo il ruolo di Messina viene assegnato alle infermiere professionali e lui passa all'attività di animatore, collaborando più strettamente con Quirino, da cui apprende «indicazioni operative sulla gestione dei disturbi comportamentali dei malati di Alzheimer». Da allora si convince che «se i neurologi sanno dosare i farmaci nella cura delle demenze, gli psichiatri hanno l'occhio più lungo per la parte comportamentale e relazionale del malato».

Non tutti gli psichiatri, però, sono come Quirino, «con una visione completa del malato, oggi diremmo olistica, quindi con una visione anche psicodinamica, uno sguardo clinico "grandangolare", in cui siano presenti la ricchezza della relazione, l'orizzonte del territorio, al di là della struttura», precisa Messina.

L'approccio di Quirino non è soltanto bio-psico-sociale, ma anche spirituale, e in questo «ha precorso i tempi». Per lui lo spirituale «era una categoria più ampia del religioso-confessionale e, benché fosse credente, si avvertiva che la sua visione aveva una profondità e un respiro in cui avrebbero potuto trovare posto tutti, anche gli atei. Lo spirituale era per lui quel *quid* che completava un'osservazione altrimenti parziale e limitata».

«Quirino ci parlava spesso della sua esperienza brasiliana di psichiatria comunitaria», continua l'amico Gianmaria, «sempre in una logica di complementarietà. Non era certo il "bianco" che portava il fuoco ai "selvaggi", ma non era nemmeno il "fricchettoni" incline a una fascinazione a senso unico dell'esotico. Semmai emergeva il professionista europeo che portava il proprio "saper fare" nel rispetto della cultura in cui si trovava, in un'ottica di integrazione transculturale, perché, pur con i potenti mezzi della farmacologia occidentale, non si poteva prescindere da usi, costumi, mentalità, credenze, riti ancestrali di un popolo. Tutto questo lui probabilmente lo sapeva già e se ne è lasciato arricchire. Un termine in quel tempo ricorrente in lui era *mixtura* e faceva l'esempio del tè. La cura, come il tè, per essere buona, efficace, deve mescolare diversi elementi».

Dopo alcuni anni alla Provvidenza, Messina decide di licenziarsi, senza tuttavia avere un nuovo approdo lavorativo. «Ricordo, come fosse ieri, che ero al mio ultimo giorno di preavviso, dopodiché avrei risolto definitivamente il mio rapporto di lavoro. Ho incontrato Quisi, a cui ho raccontato della mia scelta. Mi ha ascoltato e col suo modo secco, rapido ed essenziale, mi ha chiesto: “Vuoi far parte di un *team-work* forte che opererà in una comunità psichiatrica?”. Non credevo alle mie orecchie! In quell’istante mi è sembrato un segno della Provvidenza, quella divina, non più quella bustocca. Si profilava per me la possibilità di un lavoro interessante, quando all’orizzonte non avevo nulla e, per di più, in un ambito verso cui si stavano rivolgendo i miei interessi culturali già da qualche anno».

Gianmaria inizia così a lavorare presso la comunità psichiatrica La Pineta a Venegono Inferiore, in località Pianbosco, dove conosce ancora meglio Quisi, «il nume tutelare clinico della struttura, che ci dedicava momenti di formazione sull’*empowerment*, il lavoro di squadra, gli aspetti sociosanitari e gestionali in ambito psichiatrico. In quel periodo mi colpiva e ammiravo il suo stile didattico serio, asciutto, rapido, essenziale, coinvolgente e mai noioso».

In seguito, quando Messina diventa a sua volta formatore, si ricorda del suo «maestro» e si ispira a lui nella modalità di gestire un incontro. Non dimentica poi le giornate di sensibilizzazione sulla psichiatria comunitaria mutuata dal contesto brasiliano che Quisi organizza con utenti, psichiatri, colleghi e volontari, puntando molto sulla qualità dello stare insieme.

Intanto Gianmaria, stimolato dallo stesso Quirino, che rappresenta per lui «punto di riferimento umano e professionale», decide di intraprendere altri studi e di laurearsi in Epistemologia della psichiatria. Dopo l’esperienza in comunità psichiatrica passa alla geriatria, lavorando in un centro diurno il cui supervisore è ancora il dottor Quisi.

A partire dal 2005, quando Messina inizia a lavorare come animatore in una residenza sociosanitaria per anziani, i due si perdono di vista, tuttavia la loro frequentazione amicale continua «come un fiume carsico, ma costante».

Ciò che di Quirino ha sempre colpito Gianmaria in tanti anni di conoscenza è «il suo spirito indomito, frutto della sintesi tra forza di volontà, passione intellettuale, tensione etica e slancio spirituale». E continua: «Ricordo la sua divertente propensione all’invenzione linguistica, alla creazione di neologismi, mai fine a se stessi. Con una o più brevi locuzioni poteva

inquadrare e sintetizzare un contesto anche complesso, risultando chiaro, comprensibile e mai superficiale». Poi conclude: «Vorrei sottolineare anche la sua mitezza e la sua modestia, che trasparivano, per chi lo conosceva, da un'apparente corazza, che a volte sembrava difenderlo dall'arroganza e dalla stupidità del mondo».

Le innovazioni di Quisi alla Provvidenza e a Casa Albergo di Busto Arsizio

«Quirino era diverso da tutti gli altri medici», ricorda Paola Doggi, coordinatrice dei Servizi sociosanitari della Rsa La Provvidenza di Busto Arsizio, che all'epoca era infermiera presso quella struttura. «Non sottolineava il fatto che lui era il medico, io l'infermiera e l'altro il paziente. Eravamo in tre persone in una stanza, tutte per lo stesso motivo e ognuno doveva dare il meglio di quello che poteva».

Questa modalità di relazione la colpisce molto: «Ero giovane, neodiplomata, abituata a frequentare medici che passavano tra le persone con i camici svolazzanti, che si davano importanza e si ponevano sempre un gradino sopra gli altri». Quisi no, non è il suo stile e non ha bisogno di sottolineare il suo ruolo.

«Io ho imparato a fare l'infermiera con lui», assicura Doggi. «Quando guardava gli ospiti, vedeva prima la persona e poi la malattia, perché la persona non è la sua malattia».

Il messaggio che vuole far passare è chiaro: «Io sono medico, prima di essere psichiatra, e mi prendo cura di te». Per questo «la prima cosa che faceva era provare la pressione, un dato clinico che non gli serviva, ma ho capito con il tempo che era un modo per far capire al paziente che si occupava di tutta la persona e non soltanto dei disturbi psichici. Questo per me è stato rivelatorio di un altro modo di fare il sanitario. I pazienti lo adoravano: a loro bastava vederlo e sentire le sue parole per stare meglio. Aveva un potere taumaturgico: i pazienti si sentivano accolti, coccolati e, anche se a volte li sgridava, il rapporto profondamente umano non veniva intaccato. Poi si fidavano tantissimo: se il dottor Quisi aveva detto così, si faceva così!».

Quirino è molto attento alla salute dei suoi pazienti e per lui è fondamentale escludere che alcune manifestazioni dipendano da problemi fisici,

perché il rischio con i malati psichiatrici è di attribuire tutti i sintomi alla loro patologia, anche quando invece si tratta di cause organiche.

«In effetti Quirino è stato il primo a insegnare che il dolore può causare agitazione in un paziente, per questo occorre chiedersi se l'ospite agitato ha male da qualche parte e, in tal caso, somministrare l'antidolorifico, non il sedativo. Oggi se ne parla molto, ma venticinque anni fa erano posizioni avveniristiche», commenta Doggi.

Il dottor Quisi ha un buon rapporto anche con i familiari dei pazienti, a parte qualche occasione all'inizio del ricovero o per l'aggravamento, quindi nei momenti critici, quando è più faticoso accettare la patologia del proprio caro.

«È stato un innovatore anche dal punto di vista farmacologico», continua la coordinatrice. «Con gli anziani ha cominciato a utilizzare farmaci di cui non si parlava e siccome non c'erano test sulle persone di una certa età aveva preparato una scheda da compilare per essere sicuro che non avessero effetti collaterali. Era molto scrupoloso anche nei dosaggi. Abbiamo fatto tanto lavoro scientifico e molti studi sono anche stati pubblicati».

Uno di questi riguarda la malattia di Alzheimer, che ai tempi era una patologia di cui si parlava poco e con un'identità diagnostica e terapeutica non chiara (era infatti inserita nell'alveo della demenza). Quirino, invece, ha ben presente la distinzione tra Alzheimer e demenza e sul territorio di sua competenza è il primo a parlarne, a organizzare incontri, convegni e studi.

Altra novità introdotta da Quisi nella struttura La Provvidenza di Busto Arsizio è l'animazione, oggi obbligatoria, ma all'epoca assolutamente inesistente.

«Non si pensava che l'anziano, in casa di riposo, oltre a essere lavato, accudito, nutrito, curato avesse bisogno di "vivere"». Da questa consapevolezza nasce il suo impegno a far capire la necessità di prevedere un tempo dedicato all'animazione degli ospiti.

All'inizio l'attività di intrattenimento consiste nel fare ascoltare musica attraverso la filodiffusione in tutti gli ambienti. «Quirino aveva selezionato molti brani: quelli più vivaci ed energetici da far sentire al mattino, altri più lenti e rilassanti la sera».

Successivamente passa alla terapia della reminiscenza, organizzando laboratori in base alle competenze e abilità. Ad esempio il laboratorio di cucito avrebbe aiutato le donne anziane a ricordare ciò che facevano in passato, come pure le ricette antiche e i mestieri di una volta. Lo scopo è quello di stimolare la memoria.

«Da queste attività è nata l'idea, sempre da parte di Quirino, di realizzare, in collaborazione con i pittori di Busto Arsizio, calendari a tema; ricordo ad esempio quelli dei giochi e dei mestieri». L'animazione presso La Provvidenza è occasione di socialità, ricordo e aggregazione. Lui stesso si pone accanto agli ospiti durante i laboratori di falegnameria, giardinaggio e coltivazione dell'orto.

Negli ultimi anni cambia la tipologia dei ricoverati: sono soprattutto anziani, molti dei quali affetti da demenza o con disturbi del comportamento. Per questo il dottor Quisi è sempre alla ricerca di nuove strategie, non si affida soltanto ai farmaci e inizia a introdurre anche la fitoterapia, che allora non era ancora riconosciuta.

«L'abbiamo usata soprattutto in Casa Albergo», spiega la coordinatrice Doggi, «dove la fornitura di certi farmaci non passava dalla struttura, che doveva limitarsi a quelli previsti dal prontuario. I pazienti quindi li acquistavano direttamente in farmacia. Ricordo che molte volte Quisi mi ha mandato dal suo amico farmacista che preparava e ci forniva i prodotti fitoterapici».

«Credo che Quirino non si sia mai reso conto delle profonde innovazioni che ha portato; per lui quello che faceva era normale, non coglieva nulla di straordinario».

Quirino non soltanto è un grande pioniere, ma è anche un medico sempre presente. «Se avevamo un problema, telefonavamo. Non si è mai negato, arrivava anche il sabato, la domenica e la sera tardi, se necessario. Comunque la domenica mattina passava e faceva il giro tra gli ospiti. Per noi era una certezza. Amava i suoi pazienti, in cui vedeva sempre la persona, non soltanto la malattia».

«Ricordo che una domenica mattina una nostra ospite, affetta da patologia psichiatrica grave, ha annunciato a Quirino e a me: "Ora scappo". Lui ha cercato di fermarla chiedendole dove volesse andare, ma lei, in ciabatte e pigiama, è uscita senza rispondere. Così Quirino si è limitato a dire: "Veniamo con te". Abbiamo passato la mattinata a girare per Busto Arsizio dalle 9.30 fino all'ora di pranzo. Eravamo un trio un po' strano: lui vestito elegante, io in divisa, lei in ciabatte e pigiama. Abbiamo fatto colazione in un bar, tutti e tre seduti allo stesso tavolino, abbiamo passeggiato e poi siamo rientrati tranquillamente a "fuga" terminata. Se fosse stato un altro psichiatra, le avrebbe fatto un'iniezione sedativa e l'avrebbe messa a letto».

Gli aneddoti non si contano, come quello di una giovane paziente innamorata di Quirino. «Quando le ricordavo che era il giorno della visita

del dottor Quisi, correva a fare la doccia (che di solito rifiutava), si truccava, si vestiva bene e poi lo aspettava sulla porta con un sorriso pieno di gioia. Lui era molto attento alla misura: finché lo aspettava per prendere il caffè andava bene, ma se la donna tentava di andare oltre lui tornava a essere il dottor Quisi e la faceva rientrare nei ranghi».

Ognuno in Casa Albergo deve fare la sua parte, anche i volontari vanno meglio organizzati, aiutati a mantenere l'impegno con costanza e a non seguire soltanto gli ospiti che preferiscono.

Tra il 1997 e il 2000 il dottor Quisi si dedica alla formazione di colleghi neolaureati che diventeranno medici di base. Per loro organizza un corso sulle patologie psichiatriche, coinvolgendo anche le «sue» infermiere. «E quando i medici si sono trovati come docenti due infermiere», racconta Doggi, «alcuni si sono stupiti, altri si sono risentiti. Il loro messaggio era chiaro: “Noi dobbiamo prendere lezione da due infermiere?”. Lui li ha “stesi”: “Certo che dovete prendere lezione dalle infermiere, perché voi state con il paziente dieci minuti, loro ci stanno tutto il giorno!”. Per noi è stato molto gratificante e motivo di orgoglio».

In ogni caso Quirino instaura un buon rapporto di collaborazione con i medici di base degli ospiti della Casa Albergo.

«Lavoravamo in rete e ci incontravamo ogni quindici giorni, di solito il sabato mattina, per fare il punto della situazione di ciascun ospite, mentre prendevamo il caffè e qualcuno portava anche le brioches», dice la coordinatrice. «Era un incontro formale e informale al tempo stesso, c'era un clima di collaborazione e di stima reciproca; era presente alle riunioni anche il direttore sanitario della struttura».

Al di là delle situazioni di emergenza, che pure capitano, Paola Doggi ricorda le «grandi risate», anche in situazioni difficili, grazie alla capacità che aveva Quirino di sdrammatizzare. E poi non può dimenticare «la sua disponibilità per chiunque avesse bisogno». E ammette: «Non so a quante persone abbia dato una mano. Lui era il consulente non soltanto degli ospiti, ma anche di tutti i dipendenti, persino per problematiche private».

Come nel caso di un'ausiliaria della Provvidenza, il cui marito è seguito dal Cps per ciò che oggi è definito *stalking*. La vita di questa donna è un inferno e Quirino si dà molto da fare per liberarla da quella situazione. Dopo aver provato mille strade, alla fine trova per lei e la figlia una casa e un lavoro in un'altra regione, permettendo a entrambe di ricominciare a vivere.